Newsletter SeiTreSeiUno

giovedì 31 marzo 2011

Un saluto a tutti!

Siamo giunti all'ultimo giorno di marzo e quasi a metà della quaresima.

Fedeli alla scelta operata per questo Tempo Forte, anche questa settimana una Newsletter con un testo spirituale: uno dei più acuti teologi milanesi, don Giovanni Moioli, scomparso a 53 anni nel 1984, parla (il testo trascritto risente dello stile orale) di una delle parole più ripetute nel tempo quaresimale: "sacrificio".

Che questa lettura non sia un "sacrificio" (nel senso debole della parola)!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

La parola "sacrificio"

di don Giovanni Moioli

Il significato sembrerebbe ovvio: sacrificio vuol dire che il Signore muore e soffre. Invece non è così perché sacrificio non significa anzitutto dolore, non dobbiamo anzitutto mettere in evidenza il dolore. **Sacrificio significa che ci troviamo di fronte ad un gesto di comunione, a un gesto per la comunione**.

Questa comunione è «alleanza» ed **è comunione con la radice, con il fondamento di ogni comunione tra noi**, quella che, abbattendo in radice ogni divisione, diviene anche comunione tra gli uomini.

La radice e il fondamento di ogni comunione tra noi è in Dio. Allora che questo gesto del **Signore che muore sulla croce sia sacrificio vuol dire: è un gesto di comunione; cioè realizza, apre le prospettive, mette in atto la comunione con la radice; mette in atto il fondamento di ogni possibilità di comunione tra noi**. E' quella radice o quel fondamento che, abbattendo ogni divisione che il nostro cuore cattivo riesce a produrre anche tra di noi e nel mondo, ci rende sottomessi a Dio, ci fa diventare figli di Dio, ci fa accogliere l'amore di Dio e il perdono. **Abbattendo in radice ogni divisione, il morire di Gesù sulla croce diventa la comunione con Dio, la sorgente di ogni autentica comunione anche tra gli uomini**.

Ora, che sia così, cioè che dicendo: la croce del Signore è sacrificio, si voglia significare che è gesto di comunione, **appare** già **dal modo con cui Gesù vive il momento della sua morte in croce**.

Ciò non appare certamente da **coloro che crocifiggono il Signore: questi non fanno un gesto di comunione, in nessun senso. Il loro è un gesto di odio, di aggressione, di oppressione**. Ma Gesù vive questo momento precisamente così: come un gesto di comunione. In questo gesto, infatti, troviamo l'ubbidienza e l'abbandono di Gesù nelle mani del Padre.

E' la prima linea, la linea fondamentale della comunione. **Non troviamo in lui la ribellione orgogliosa dell'uomo**, del peccatore, da Adamo in su. **Troviamo invece l'ubbidienza, l'abbandono di Gesù nelle mani del Padre**: «Padre, nelle tue mani affido lo spirito mio». **Troviamo il dono della vita «per voi»;**

anzi questi «voi» sono coloro che lo mettono a morte: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». **Troviamo il dono della vita «per voi e per tutti»**. Troviamo il perdono, la garanzia del «paradiso», del ritorno cioè nel regno di Dio, nella gioia e nella comunione con Dio, per il ladro che domanda: «Ricordati di me quando sarai nel tuo regno». Dunque, troviamo che il Signore vive la sua croce come un gesto di comunione.

Vi è il dolore, certo: il Signore soffre (sarebbe sciocco non considerare questo aspetto e bisognerà considerarlo), però troviamo anzitutto che la croce del Signore viene vissuta da lui in comunione verso Dio, verso gli uomini, compresi coloro che non fanno un gesto di comunione nei suoi confronti perché lo mettono a morte, decidono la morte di lui.

Vissuta come gesto di comunione, la croce è davvero per gli uomini, è per tutti il principio della comunione, dell'alleanza. Morto «per» i nostri peccati, morto «per» la nostra giustificazione: di qui viene la pace. Ricordiamo quell'inno del cap. 2 della lettera agli Efesini: «Egli infatti è la nostra pace, colui che **ha abbattuto il muro di separazione che era frammezzo agli uomini, l'inimicizia**, annullando per mezzo della sua carne, cioè nel suo corpo che muore, la legge fatta di prescrizioni e di decreti per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace, per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto perciò ad annunziare a voi che eravate i lontani (i pagani) la pace, e la pace a coloro che erano i vicini (i giudei). Per mezzo di lui possiamo presentarci gli uni e gli altri al Padre in un solo Spirito».

Questo gesto che Gesù vive in atteggiamento di comunione diventa veramente il principio della comunione, cioè della pace con Dio e tra noi. **Ogni muro viene abbattuto: la forza di questo gesto è di poter abbattere ogni muro divisorio che noi siamo capaci di costruire anzitutto tra noi e Dio e, quindi, anche tra di noi**. La «nuova alleanza» si realizza qui. Alleanza non vuol dire trattato di pace ma inizio di una realtà, la possibilità aperta di una realtà nuova. Parliamo di riconciliazione, l'anno della riconciliazione: in fondo è la stessa cosa, cioè il gesto di morire di Gesù sulla croce, vissuto come gesto di comunione che diventa il principio della comunione con Dio e tra di noi.

Ora: **perché la parola «sacrificio» è usata per indicare un gesto di comunione?**

Vi è una grande sapienza nell'utilizzare questa parola per esprimere il significato della morte del Signore come principio di comunione. **Si usa questa parola perché riassume tutta la storia religiosa non soltanto del popolo d'Israele, ma dell'umanità intera**. E' **la storia della domanda, della ricerca che l'uomo fa di comunione con Dio attraverso dei gesti simbolici, dei gesti che rappresentano, dei riti**. **Il sacrificio è un rito che esprime la ricerca della comunione da parte dell'uomo nei confronti di Dio**, della divinità, in Israele e fuori Israele.

Tutta questa storia che non è tutta pulita, tutta giusta, esprime però una cosa molto grande. Non è pulita e giusta perché la storia del rito con il quale l'uomo cerca la comunione con Dio **è anche storia di ritualismi, di magia, quando cioè l'uomo dice: basta che faccia queste cose e Dio è a posto**. Questo avviene in Israele e perfino nel cristianesimo: anche noi possiamo fare della liturgia un ritualismo. E' storia di magie anche, è storia di comportamenti che sembrano dare onore a Dio e invece non lo danno.

E' storia religiosa, profonda in sé, perché il rito che si chiama sacrificio esprime la domanda di comunione dell'uomo con Dio, e insieme è storia ambigua, dove stanno tante cose che sono sbagliate. **Dio, invece, non cerca le nostre cose, i nostri riti per dire che siamo a posto. Dio cerca l'uomo, l'amore dell'uomo, l'ubbidienza dell'uomo. Dio è colui che si fa trovare dall'uomo, ma non è colui di cui l'uomo può pretendere di disporre come vuole**. Allora il sacrificio non può essere né ritualismo né magia anche se tutto questo è presente nella storia del sacrificio e cioè nella storia della religione umana. Qui, sulla croce, questa lezione di Dio all'uomo trova un momento decisivo. **La croce è un sacrificio, perché è gesto di comunione. Eppure non è un rito: è una cosa molto seria perché è il donarsi di una vita**. E' una vita intera che si dona a Dio nell'ubbidienza. Mentre il Figlio Gesù si dona a noi, come gesto di comunione, all'uomo viene detto: «Dio ha tanto amato il mondo da donargli il Figlio unico».

Non è un momento nel quale l'uomo cattura Dio, ma **un momento nel quale Dio si fa incontro**. Allora la croce è sacrificio perché ciò che di verità e di profondità sta nella storia religiosa di Israele e del mondo, come ricerca della comunione con Dio, qui trova la sua verità e la trova al riparo da ogni

ambiguità, da ogni incertezza, da ogni comportamento sbagliato che la storia dell'espressione religiosa dell'uomo conosce.

Nel Canone Romano (Preghiera Eucaristica n. 1), che ora non si legge quasi più, c'era una preghiera bellissima: «Accogli questo sacrificio come hai accolto il sacrificio del patriarca nostro Abramo, il sacrificio di Melchisedech, il sacrificio di Abele». Come dire: qui confluisce tutta la storia religiosa dell'umanità. Nella celebrazione dell'Eucaristia veniva come richiamato tutto questo che innanzitutto viene realizzato nella sua verità, precisamente in quel gesto di comunione che è la morte di Cristo in croce e che per questo si chiama sacrificio.

Ora, la cosa paradossale, difficilmente comprensibile, è che questo gesto di comunione, così come Gesù lo intende e lo vive, **sia vissuto da Gesù mentre i crocifissori non compiono in alcun modo un gesto di comunione**. Non sono essi che danno senso alla croce di Gesù: **il senso di questo avvenimento della croce è Gesù che glielo dà, per come lui lo vive**.

Anche a noi, nella vita, capita di incontrare cose che sembrano non avere un senso: e non ci interroghiamo mai se per caso quelle cose che sembrano senza senso perché difficili, incomprensibili, perché sono dei dolori o ingiustizie, non potrebbero ricevere un senso da noi. Non perché l'ingiusto diventi giusto: ma **c'è un modo col quale posso vivere quella situazione per cui essa può ricevere, dal modo in cui la vivo, un significato**. Questo vale in maniera molto più profonda per il caso della croce del Signore.

Non è gesto di comunione il mettere in croce Gesù. Gesù però lo vive in questo modo.

Apparentemente sono gli altri a dare un senso alla crocifissione: «E' un malfattore, nemico di Cesare, mettiamolo in croce». Invece non è vero. Quello non è il significato più vero della croce. Il significato più vero è quello di comunione con cui Gesù lo vive.

Questo è paradossale, perché rivela che **il gesto di Gesù è compiuto non soltanto gratuitamente, ma gratuitamente per dei nemici**. Nemici sono coloro che fanno un gesto obiettivamente di inimicizia, e quanto grave! Ma nemici sono, più profondamente, tutti gli uomini, secondo il ragionamento che fa Paolo (Rm. 5) quando, presentando la giustificazione come frutto principale della croce del Signore, dice: «Mentre infatti noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto. Forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma **Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi**».

Ciò che rende particolarmente paradossale il gesto di comunione è che viene offerto a dei nemici che biblicamente devono essere chiamati peccatori perché il gesto di inimicizia dell'uomo nei confronti di Dio nella Bibbia si chiama peccato.

Non è il sacrificio dei peccatori, ma è il sacrificio, il gesto di comunione per i peccatori. Di questo gesto Dio prende l'iniziativa.

don Giovanni Moioli, *La parola della croce*, 25-31
originale del 1985